

FILIPPO DINI Regista e interprete di "Misery"
Da questa sera al Gobetti per il Teatro Stabile

“La creatività è ad alto tasso di dipendenza. Può drogarti”

INTERVISTA

SILVIA FRANCIA

Lo sguardo intenso, quasi allucinato di una Kathy Bates da Oscar viene evocato all'istante, al suono di quel titolo, «Misery non deve morire». Una pellicola di grande successo, firmata da Rob Reiner e tratta dal romanzo di Stephen King. Da film, William Goldman ha prodotto un adattamento teatrale, titolo «Misery», che ora Filippo Dini porta al Gobetti, come regista e interprete. Lo spettacolo, prodotto dal Tst con Fondazione Teatro Due e Teatro Nazionale di Genova, è in scena da stasera alle 19,30 al Gobetti.

Come è nato l'allestimento?

«Da tanto volevo portare in scena questo testo e mi ero informato per avere i diritti ma, all'epoca, Bruce Willis lo stava interpretando in America ed era vietato per altri attori affrontarlo in contemporanea. Poi fortuna ho potuto realizzare il desiderio

di metter mano a un lavoro dove Stephen King dice molto di sé. Lui stesso, nell'autobiografico "On writing" mette in relazione questo lavoro con i demoni che lo hanno turbato a lungo, portandolo a dipendenza da alcool e cocaina. Fu sua moglie a salvarlo, minacciandolo di andarsene con i bambini, se lui non avesse smesso. Ma sulle prime, lui non era convinto di voler rinunciare a quelle sostanze che, nel suo modo di vedere, avevano una relazione strettissima con la creatività, con la capacità di avere successo».

Per chi non avesse letto il libro o visto il film, accenniamo alla storia...

«Il protagonista è Paul, uno scrittore di fama grazie ai suoi romanzi ambientati nell'Ottocento e con protagonista una giovane dalla vita avventurosa, Misery, appunto. L'uomo resta vittima di un incidente in una zona isolata e si risveglia nella casa di una sconosciuta: Annie, una fan accanita, che lo accudisce con grande efficien-

za. Ma quando la donna scopre che lui, nel suo nuovo libro, fa morire Misery, non accetta questa decisione e, di fatto, lo sequestra, obbligandolo a resuscitare l'amata eroina».

Il plot, sappiamo, è da thriller, ma a ben guardare, c'è di più di una trama eccitante. Cosa ci ha visto, lei?

«Mi ha conquistato l'incarnazione dell'ombra, del "doppio" che Annie rappresenta. Quell'altro se stesso con cui ciascuno, ma soprattutto gli artisti, si devono confrontare. Il talento, quando lo si riconosce, diventa una droga: sei bravo a far una cosa, vieni apprezzato per questo e vorresti ripeterla all'infinito, risentirne continuamente l'ebbrezza. E ne diventi schiavo, anche a discapito della tua stabilità psichica, della salute. È Annie che tiranneggia il protagonista, obbligandolo a scrivere ancora di Misery, mentre lui vorrebbe smettere. È la creatività che ti incita a perseverare, malgrado le resistenze e, al contem-

po, ti condanna».

C'è un aspetto meno metafisico, ma molto attuale: Annie somiglia, in forma paradossale e noir, ai tanti che, oggi, si dopano di serial tv, un altro formato di fiction...

«Vero e d'altronde oggi le serie tv rappresentano una forma di narrazione a livello altissimo: mi riferisco a quelle americane. Molte sono di un livello più alto di quasi tutto il cinema italiano. E, certo, possono rispondere al bisogno di molti che, magari per via di una vita insoddisfacente, desiderano vedersi rappresentati nei panni di qualcun altro, dall'esistenza più appagante».

A Torino è tornato più volte: che rapporto ha instaurato con questa città?

«Ottimo e molto particolare. Qui, a differenza che in altre città, la gente ama i suoi teatri. Intendo dire proprio i muri, i palchi, l'edificio. Voi lo date per scontato, ma non è così ed un grande esempio di civiltà». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALICE PAVES

Una scena di Misery per la regia di Filippo Dini, al Gobetti da questa sera

FILIPPO DINI

REGISTA E ATTORE



Oggi molte serie tv sono di un livello altissimo, molto di più di quasi tutto il cinema italiano

A Torino la gente ama i teatri. Intendo dire proprio i muri, i palchi, l'edificio. Non è così scontato